

**LUCIANO
VALLI**

**ADELE
CAMBRIA**

**TU VOLEVI UN FIGLIO
CARABINIERE**

MILLELIRE NON TRAMONTA MAI

MILLELIREPERSEMPRE è un'idea di Marcello Baraghini. Prima, negli anni '90 ci furono i **MILLELIRE** di Stampa Alternativa, divenuti EURO, e presenti tutt'ora simbolicamente in libreria. Poi, in anni recenti, i libri **BIANCARDINI**, libri da un centesimo l'uno. Gli uni e gli altri non hanno saputo o voluto compiere la rivoluzione editoriale e culturale auspicata.

Oggi, i libri **MILLELIREPERSEMPRE** riprendono la strada della rivoluzione editoriale per portare a compimento il percorso. Lo fanno anzitutto recuperando il patrimonio dei **MILLELIRE** desaparecidi, scomparsi dalle librerie, e poi proponendone di nuovi, ancor più provocanti, intriganti e straordinari. Ma soprattutto, questa volta, azzerando il prezzo di copertina e facendo scomparire per sempre il copyright. Saranno liberi e scaricabili gratuitamente dalla rete. Soltanto con questa modalità e soprattutto con la complicità, fortemente auspicata, di migliaia e migliaia, milioni di lettori, sarà possibile il sogno ad occhi aperti della rivoluzione editoriale che anima da quasi cinquanta anni Stampa Alternativa e, più di recente l'astronave Strade Bianche di Pitigliano.

Io, noi siamo a Pitigliano, via Zuccarelli, 25, aperti sempre. Tel. 0564-615317. Poi siamo decisamente in rete, sul sito www.stradebianchelibri.weebly.com, e con la pagina facebook **Strade Bianche**. La nostra mail è stradebianchelibri@gmail.com.

INDICE

IL FARO

Luciano Valli (*pag. 5*)

Adele Cambria (*pag. 7*)

NOTTI D'ESTATE

Luciano Valli (*pag. 14*)

Adele Cambria (*pag. 17*)

VITTIMA INNOCENTE

Luciano Valli (*pag. 19*)

Adele Cambria (*pag. 21*)

L'UOMO NASCOSTO

Luciano Valli (*pag. 24*)

Adele Cambria (*pag. 27*)

LA BARCA VA

Luciano Valli (*pag. 30*)

Adele Cambria (*pag. 32*)

LE QUATTRO STAGIONI

Luciano Valli (*pag. 35*)

Adele Cambria (*pag. 37*)

LA RECLUTA SCARTATA

Luciano Valli (*pag. 39*)

Adele Cambria (*pag. 41*)

Luciano Valli

IL FARO

Arrivammo all'aeroporto dove si notava all'occhio l'irrequietezza del luogo, dovuta agli avvenimenti politici internazionalmente noti. Fummo subito perquisiti dai soldati presenti armati di mitragliatore. Lei fu controllata da una donna poliziotto e io da un agente.

L'aria che tirava era molto tesa, la nostra intenzione era quella di trascorrere una vacanza da semplici turisti. Avevamo infatti l'invito di una stretta conoscenza nativa di quel luogo.

Così che ci dirigemmo con un taxi alla sua abitazione, eravamo in possesso delle chiavi del suo appartamento, dove entrando si notava l'arredo costituito da un bianco mobilio con le mattonelle del pavimento del color blu marino.

Il tutto come si addice ai luoghi mediorientali.

La proprietaria ci aveva raccomandato di rispettare una regola di carattere religioso, di togliersi le scarpe prima di introdurci nella abitazione.

I giorni seguenti li dedicammo alle visite del posto a noi sconosciuto, così che ci recammo nella più vecchia e famosa città del mondo, caratterizzata dalle sue minuscole stradine e casette e sempre affollata di passanti: saltava all'occhio il parcheggio delle scarpe degli abitanti situate davanti agli ingressi delle case, l'orecchio si dovette abituare all'eco

che le loro voci provocavano parlando sempre a voce alta. Visitammo anche un importante ruscello affluente di un fiume famoso per gli avvenimenti storici dal carattere religioso lí avvenuti. Ironico fu che, durante la visita, mentre la guida che ci accompagnava ci stava spiegando la storia di quelle acque, avvistammo un torsolo di mela accompagnato dai rifiuti di uno spuntino avvenuto in prossimità.

Nei nostri giri turistici visitammo anche il cosiddetto Mar Morto.

Conosciuto per l'alta presenza di sale nelle sue acque. Uno di quei giorni uscendo nella serata dal nostro appartamento, ci recammo a passeggiare lungo la marina dove si collocava un faro in attività.

Arrivati in sua prossimità bussammo con certa curiosità alla porta di entrata.

La porta si aprí ed apparve un'enorme figura di colore, avente uno sguardo lugubre che ci impaurí un poco.

Ci fece cenno di accomodarci e appena entrati chiuse molto velocemente la porta alle sue spalle e la sbarrò con una seggiola.

Le sue male intenzioni erano ormai chiare, per fortuna la compagna di viaggio con molta forza di animo rivelò la sua identità professionale, mostrandogli una tessera; il che provocò che quell'individuo liberò l'uscita, così che noi ci demmo immediatamente alla fuga verso un luogo piú sicuro. Una sera capitò un'altra disavventura. Avevamo finito di

cenare in un locale presso la nostra abitazione e ritornati al nostro alloggio la mia compagna si recò nella stanza da bagno, dove si chiuse di dentro, ma al momento di uscire la porta si bloccò, così che dopo qualche tempo mi recai nel locale dove avevamo trascorso la serata e con gesti manuali riuscii a far accorrere un aiuto, il quale liberò la prigioniera da quella situazione sconcertante.

Ormai il viaggio si stava concludendo e per mezzo di un aereo partimmo verso i nostri luoghi d'origine tanto distanti sia per cultura che per lontananza da quei luoghi medio-orientali.

Adele Cambria

IL FARO

Fu a Jaffa, il sobborgo chic di Tel Aviv, nello Stato di Israele. Erano le vacanze di Natale del 1970 – più esattamente, i giorni tra Natale e Capodanno – e la madre aveva deciso quel viaggio con il figlio minore, il più grande passava le vacanze insieme al padre a Parigi, forse anche per risarcirlo: «E noi due ce ne andremo ancora più lontano, in Israele!». Il bambino avrebbe compiuto nove anni nel mese di maggio, e la madre, a luglio, quaranta.

Il bambino era bello, e non soltanto perché lo sono tutti i bambini. Era molto bruno, e aveva occhi neri vellutati che

si allungavano verso le tempie in un viso dai lineamenti fini e ben disegnati. Non somigliava né alla madre né al padre, avrebbe potuto essere un fanciullo arabo, o palestinese, con quel suo sorriso lampeggiante, bianco sulla pelle scura, che ti allargava il cuore, a forza, anche se non ne avevi voglia; come se proprio lui te l'aprissi, divaricandolo, tenero e feroce, con le sue piccole mani infantili.

Ma non somigliava né alla madre né al padre, era un figlio "straniero", anzi esotico; lo avevano concepito in Congo, e sempre la madre, senza osare di esprimere questo suo pensiero recondito, del tutto privo di qualsiasi supporto scientifico, serbava la convinzione che il luogo del concepimento avesse in qualche modo influito sui caratteri fisionomici del bambino.

Era, quello dell'estate del 1961, il Congo di Lumumba (l'eroe ladro), e della spada ignominiosamente sfilata dal fianco del povero Re Baldovino. Era il Congo della rivolta, della brutalità e dei sadismi reciproci (praticati egualmente dai bianchi e dai neri); era il paese degli eccidi e degli attentati anticolonialisti; insomma, era l'estate della liberazione e dell'indipendenza. Una delle tante, ma tutte troppo brevi, di quell'unica stagione in cui sarebbe fiorita e poi morta, nell'arco di dieci anni, l'illusione del Grande Risorgimento Africano.

Ma lei, la donna, non l'aveva mai condivisa; forse perché era nata in un Sud impoverito d'illusioni e di gloria, da un altro Risorgimento; forse perché sentiva odore di bruciato in

quel lirismo della negritudine divulgato da Sartre tra gli intellettuali d'Occidente.

Avevano dunque concepito il secondo figlio, l'uomo e la donna, in un perfetto cottage coloniale costruito coi mattoncini rossi delle Ardenne, lungo il vasto fiume Congo, sulle cui acque dense e lente navigavano alla deriva piccole isole di giacinti profumati, bianchi. Fu un'estate romantica, per la passione di lui, passione politica o piuttosto per l'Avventura e il Viaggio – ma a lei un malessere stringeva la bocca dello stomaco, non le piacevano le rivoluzioni esotiche – eppure la spensieratezza dell'età e l'illusione della forza dell'amore, ancora in quell'estate li univa.

Tornata a Roma, la donna seppe che stava per diventare madre per la seconda volta, e si sentì tradita. Non voleva un altro figlio, che l'avrebbe costretta a rinunciare al suo lavoro, mentre l'uomo avrebbe continuato a viaggiare, a scrivere, a fare carriera.

(Ora lei sapeva di non essere stata, in quegli anni, una persona generosa. Ma soltanto dopo il femminismo aveva potuto considerare quanto fragile, disperata e, sí, anche meschina, fosse stata la sua battaglia solitaria per l'emancipazione.)

Aveva dunque quasi quarant'anni ed era ancora bella.

La sua bellezza era maturata nel tempo in una voluttà battagliera, fra Lotta Continua e il divorzio. (Ancora la strategia rivendicativa estenuante dell'emancipazione, ma come sottrarsi al debito verso le altre che avrebbero seguito?)

Fu anche per quella ragione – l'udienza del divorzio era stata fissata dopo le feste – che aveva deciso di partire insieme con il bambino: Tel Aviv, poi Gerusalemme, Gerico, il Mar Morto.

Entrando nella casa-torre dell'amica italiana che li avrebbe ospitati, in un crepuscolo smaltato di verde smeraldino sull'orizzonte, dove il mare già diventava plumbeo e violetto, lei disse, così, d'impeto: «Ma io sono già stata qui!».

Il figlio che teneva per mano la guardò sospettoso: «Quando mamma?».

«In un'altra vita...» E rise, anche per farsi perdonare l'insensatezza dall'amica che la guardava sorpresa. S'erano conosciute molto giovani, l'amica disegnava moda a Milano, e si erano tenute d'occhio affettuosamente attraverso esistenze parallele: un matrimonio e due figli lei, un matrimonio e un figlio l'altra, il divorzio, il divorzio...

«In questa casa sono stata prigioniera centinaia d'anni fa... Riconosco i merli, la torre, il rumore delle onde sotto le mura...»

Non mentiva, sentiva davvero di aver vissuto in quella casa, che, innegabilmente, era stata una fortezza una prigione un castello arabo sul mare.

Il figlio bambino ascoltava la favola materna con gli occhi sgranati.

Gli raccontò che, forse, in un'altra vita, lei era stata rapita da un sultano.

L'ospite, dopo averli pregati di togliersi le scarpe e di camminare sempre scalzi sulle mattonelle antiche di fiorita ceramica blu, li aveva guidati sulla terrazza merlata, dove scoprirono una falce di luna sottile come un'unghia, con una piccola stella luminosissima annidata nel grembo.

«La mezzaluna dell'Islam!», esclamò l'amica. Si sorrisero, scoprendo quanto avevano, entrambe, le idee confuse: ebrei, musulmani... Eppure l'altra aveva sposato un ebreo, anzi due, anche il primo marito lo era, e questa ripetizione (coazione a ripetere?) non poteva essere stata casuale.

Ebrei, musulmani: che cosa li divideva se non il «normale» odio tra fratelli, Caino e Abele? E non si continuava forse a giocare in questa torre, il grande psicodramma storico della gelosia del fratello minore arabo contro il primogenito ebreo? Quella sera stessa l'amica partì per Eilat, affidando loro la casa. E la madre ricominciò a inanellare favole, seduta sulla sponda del letto del bambino, perché non si sentisse solo... Gli lesse, quella sera, una novella delle *Mille e una notte*. In cuor suo la madre aveva sempre sognato che le favole, tante, raccontate ai figli, germogliassero un giorno fiorendo dall'oscurità delle anime bambine in cui accuratamente le aveva seminate-sepolte.

Ma ora sapeva che questo figlio aveva azzerato, raccontando, da adulto, il viaggio con la madre, non soltanto le favole, no, che sarebbe stata forse una giusta punizione per il suo narcisismo letterario. Il figlio aveva voluto annientare lei: o

perlomeno, come avrebbe detto uno psicoanalista, la figura materna.

Aveva scritto: «Lei fu controllata da una donna poliziotto, io da un agente».

«Lei.» Lei chi? Lei non c'era piú, non c'era mai stata, non era mai stata una madre per lui.

O il pronome che le aveva agghiacciato il cuore era piuttosto il sintomo dello sforzo eroico sostenuto da quel remoto bambino senza padre, per farsi compagno e partner di una madre disertata?

«La mia compagna... La mia compagna di viaggio...»

Cosí aveva scritto.

«Per fortuna la mia compagna di viaggio con molta forza d'animo dichiarò la sua identità professionale, mostrandogli una tessera...»

Quell'episodio, esattamente identificato dal figlio come l'acme che avrebbe potuto diventare drammatico del loro viaggio in Israele, era stato un doppio tentativo di stupro. Il guardiano del faro del piccolo porto di Jaffa, un giovane arabo a cui lei si era rivolta per sapere che strada prendere per andare al ristorante, aveva chiuso a chiave la porta, sbarandola anche con una sedia, non appena lei, con il bambino per mano, aveva messo piede nel suo abitacolo.

«I'am a journalist!»

La frase che pronunciò quella sera era diventata proverbiale nei primi collettivi femministi romani.

Misura internazionale antistupro.

«I'am a journalist!»

«Sono una giornalista!»

E l'uomo, con un balzo da gatto, mentre già premeva con il suo corpo asciutto e selvatico contro l'intreccio dei loro due corpi, madre e figlio abbracciati a difendersi, era guizzato alla porta, l'aveva liberata dalla sedia, poi aveva girato la chiave nella toppa...

Liberi, erano liberi...

Era fuggita nella notte trascinandosi il figlio per mano con le gambe che le tremavano: ma simulava, per lui, il gioco, perché non avesse paura.

«Hai visto che buffo il guardiano del faro? Voleva giocare con noi a *liberitutti!* Ma noi abbiamo vinto, perché avevamo la tessera di giornalisti, e lui non ce l'aveva...»

«Scappiamo, scappiamo mamma, sennò ci riacchiappa...»

Troppo adulto per le sue bamboleggianti finzioni, il bambino la tirava per il braccio, anzi era lui a guidare la corsa dello scampato pericolo. Senza piangere, deciso, fu lui a ritrovare la strada di casa.

E per anni, dopo, la madre si era domandata chi tra loro due era la preda che aveva attirato il guardiano del faro.

Luciano Valli

NOTTI D'ESTATE

La luce che da quella luna emanava faceva risaltare le bellezze architettoniche della storica piazza della città, le fontane barocche, la chiesa medievale, il palazzo rinascimentale e il resto del decoro stellare.

La piazza era ormai pronta con le apposite strutture per l'inizio della manifestazione che doveva svolgersi per un periodo piú o meno lungo. I partecipanti ai preparativi dello spettacolo erano ormai presenti. Ognuno consapevole delle sue responsabilità.

Il mio ruolo era non di minore importanza di quello degli amici presenti.

Il piú simpatico era un uomo il quale svolgeva durante la sua vita di ogni giorno l'attività di cameriere in un rinomato ristorante della città: aveva un carattere estremamente socievole e si faceva notare nel gruppo.

Poi vi era un giovane alquanto intraprendente, fornito di una folta barba, il quale si impegnava nei suoi compiti con estrema sveltezza, terminando in breve ogni cosa, con molto scrupolo e un'esperienza che facevano risaltare la sua personalità.

Fra le donne, la piú intraprendente era certamente la cuoca, la quale essendo anche donna di famiglia preparava pietanze squisite.

Fra le altre partecipanti ce n'era una caratterizzata dalla sua piccola statura e dai suoi occhi dal carattere orientale.

Ve ne erano altri che contribuivano allo svolgersi della manifestazione pur essendo meno presi dai lavori.

Il momento piú piacevole era il ristoro notturno, che avveniva sotto una moderna impalcatura fra le bevande di vario tipo con un sottofondo musicale fornito da una chitarra, che creava una atmosfera estremamente pacifica.

Le ore passavano relativamente veloci, molte volte succedeva che gli animi di tutti noi si inquietavano perché si intravedevano nell'oscurità notturna, delle ombre di persone che potevano costituire dei pericoli, essendo o ladri oppure oltraggiatori della manifestazione in svolgimento; così tutti noi ci recavamo ognuno in diverse direzioni della piazza, per andare ad affrontarli.

Chi a destra e chi a sinistra, con una sincronia perfetta affrontando l'ignoto. La notte era ormai profonda, si creavano in tutti noi dei momenti di estrema fatica dovuti alla stanchezza.

Questo accadeva qualche tempo prima del sorgere il sole. Prima era la luce che gradualmente aumentava di intensità accompagnando l'arrivo degli uccelli canterini, e poi, ad un angolo della storica piazza, il sorgere del sole.

Si ritornava tutti noi alla realtà del giorno.

Uno preparava il caffè, l'altro iniziava i suoi lavori, comin-

ciava ad arrivare anche altra gente fra cui il panettiere che ci portava il pane. I negozi aprivano le porte.

Arrivava il postino, iniziava il trambusto delle macchine, ormai la giornata iniziava, alcuni di noi che avevano trascorso la notte andavano via, venendo rimpiazzati dai nuovi arrivati i quali si accingevano a compiere i loro lavori.

Sul palco avvenivano le discussioni e gli spettacoli.

Mi ricordo che dovetti partecipare a un dibattito con il pubblico presente e lo feci con relativa facilità, rivelando una certa sicurezza nel parlare in pubblico.

Mi rimasero impressi i volti di alcune persone presenti, ognuna sicuramente di carattere diverso dalle altre.

Fra gli spettacoli me ne ricordo tanti, i piú caratteristici erano quelli serali molto spesso canori e accompagnati da chitarre folcloristiche, poi vi erano i balli i quali rappresentavano il culmine della manifestazione.

Vi partecipavano tutti, anche vecchi e bambini, era il momento piú popolare fra gli spettacoli.

Mi ricordo la fine dello spettacolo come un tempo alquanto vuoto, in cui tutto era avvenuto e molto brutalmente terminava lasciando solo al decoro della presenza storica del luogo, la conclusione di un avvenimento che aveva in me risvegliato riflessioni armoniose.

Adele Cambria
NOTTI D'ESTATE

Aveva avuto ragione lei, allora! Dopo vent'anni c'era scritto lí, nero su bianco, nel racconto del figlio murato vivo, ormai, in un nordico paese d'acque celesti, un paese protestante, tollerante ed equo. Sí, c'era scritto proprio in quelle paginette smilze smilze, fatte in economia, con le parole che gli restavano della madrelingua, dopo anni d'esilio, che lui era stato felice: a tredici, a quattordici, a quindici anni – poi basta, qualcosa era accaduto che mai s'era potuto dire fino in fondo – era stato felice, il suo ragazzo, la notte della vittoria del Partito...

Una vittoria del Partito, del Partito da solo, almeno una, almeno a Roma, c'era stata, o no?

Non fingete di averlo dimenticato, era il 1975, forse il mese di maggio, oppure giugno?... Le elezioni amministrative, il sorpasso, sí, c'era stato il sorpasso, e il Pci era diventato il primo partito. Perlomeno a Roma...

Quella era stata una gran notte per il figlio. Notte di gioia. Notte di festa. Tutto il giorno, lui, mascotte della sezione di Campo dei Fiori, aveva portato panini e caffè agli scrutatori, saccheggiando la cucina di casa: zucchero, caffè, la Moka nuova mai usata, quella bella, con il manico laccato di rosso, e gli spaghetti. («Ma come fate a cuocerli? Prenditi anche la pentola e il fornellino...»)

E la notte, la notte era tornato bagnato fradicio, verso le due. «M'hanno gettato nella fontana della Minerva, mamma, in piazza del Campidoglio, ma com'è che tu non c'eri?» Invece lei c'era, ma per conto suo. Con le femministe.

(«Con le femministe, quelle che hanno la direzione giù, giù all'inferno!», scherzava lui, quando, piú piccolino, gli chiedevano dov'era la mamma.)

Lei non ne faceva di questi errori pedagogici, figurarsi, la mammina che si trascina il figlioletto per mano a fare la Rivoluzione!...

Invece poi quando le cose erano girate male, con quel figlio, tutti gliel'avevano rimproverato: «Non si manda un ragazzino di tredici anni in sezione, li hai plagiati, i tuoi figli, e queste sono le conseguenze...».

Già, le conseguenze.

Ma dopo vent'anni lui le riconsegnava le notti della gioia, piazza Farnese con la luna, «quella luna», che gli trapassava di nostalgia il cuore d'emigrato, ancora, dopo tanti anni, e le fatiche spartite coi compagni: costruire il palco per la musica e per i comizi, sistemare le panche e i tavoli del ristorante, fare pulizia (una volta s'era ferito il piede, nudo nei sandali, con i cocci di una bottiglia...).

Soprattutto, e si capisce, vista l'età, l'avventura piú bella era stato il servizio di vigilanza. «Affrontando l'ignoto...»

Non aveva niente da aggiungere, lei, ora, non un rigo, a quell'ermetica felicità.

Luciano Valli

VITTIMA INNOCENTE

Accadde in un'età molto giovane, da studente; mi recavo insieme con un compagno di scuola verso casa, percorrendo la solita strada, per le strette vie del quartiere del centro storico della città.

Quando nel buio di un tardo pomeriggio si udirono degli strilli.

Ci innervosimmo un po' e ci incuriosimmo perché udimmo poi la corsa di un paio di persone e qualche ombra in veloci movimenti.

Il mio amico ormai impaurito cominciò a correre velocemente via lungo la piccola strada. Quando tutto d'un tratto udimmo colpi di rivoltella con l'accompagnamento visivo del lampo degli spari che attraversarono ad altezza d'uomo il centro della strada; iniziai anche io a correre via velocemente e ormai in stato di piena fuga entrai in un ristorante sulla strada, era abbastanza pieno di persone, dentro intravidi l'amico che anche lui aveva avuto la mia stessa idea. Attraversando la sala interna, ci recammo in quella adiacente. Non passò che qualche minuto. Vedemmo entrare dalla porta centrale del ristorante due o tre uomini con pistole nelle mani e coperti da cappelli e passamontagna: ci raggiunsero e puntandoci le armi contro, ci immobilizzarono e ci buttarono al di fuori del locale.

Mi ricordo che uno di loro mi tirò per i capelli trascinandomi per la strada per un centinaio di metri.

Ormai avevo superato lo stato di normalità ed ero entrato in un completo shock, proseguendo fra i maltrattamenti e le percussioni ci condussero dentro un palazzo.

Un ufficio di pubblica sicurezza. Attraverso le scale fummo da agenti in borghese condotti in una stanza dove fummo perquisiti e trattati molto brutalmente.

Il mio amico era emozionalmente molto impaurito, fummo interrogati con VIOLENZA.

Rimanemmo rinchiusi per un po', dopo di che cominciò un andare e venire di un agente il quale iniziò a stabilire un contatto dialettico con noi spiegandoci la nostra posizione in tutta la vicenda.

Venimmo accusati di essere venditori di droga in fuga dalle forze dell'ordine, insieme ad altri spacciatori i quali dichiararono la nostra innocenza non riconoscendoci come loro colleghi. Alquanto evidente fu che costoro ebbero un ottimo trattamento, sicuramente per paura di successive vendette della malavita organizzata.

Per le prime ore di intrattenimento non ci venne concesso di contattare telefonicamente nessuno, fummo trattenuti per molte ore, dopo di che ci permisero di telefonare.

Io avvertii a casa dell'accaduto e così fece anche l'amico. Mi ricordo molto bene l'arrivo di suo padre, ormai anziano. Il quale alla vista del figlio in quelle condizioni si disperò e qualche giorno dopo morì per infarto.

Chiarita abbastanza velocemente la vicenda fummo rilasciati, la prima cosa che feci uscendo da quei luoghi fu di recarmi nel primo caffè per usufruire del bagno. Ritornai poi a casa.

Nei giorni successivi all'accaduto si verificò in me il meccanismo del dopo-trauma. Infatti ogni sportello di auto che si chiudeva mi rievocava il ricordo degli spari.

Mi misi subito in contatto con il mio amico con cui rievocammo insieme l'accaduto.

Uno dei giorni seguenti, leggendo il giornale, scoprimmo nelle pagine di cronaca la notizia della vicenda accadutaci qualche tempo prima.

Naturalmente fummo scossi nello scoprire l'articolo, ma forse anche un po' orgogliosi di aver vissuto un ruolo non comune anche se con aspetti drammatici.

Adele Cambria

VITTIMA INNOCENTE

«Ringrazi che suo figlio non ha ancora quattordici anni! Sennò, non uscirebbe...»

Lei no, non aveva ringraziato il maresciallo dei carabinieri che gli riconsegnava il figlio, accusato di spaccio a Campo dei Fiori. Anzi, gli aveva annunciato che si sarebbe consultata con il suo avvocato: non aveva detto di piú, per paura, ma sí, anche

lei aveva paura di fronte alla LEGGE, forse era un retaggio delle sue origini meridionali, incongruo in una che stava a Lc, però non si trattava di lei, questa volta, ma del figlio, aveva paura che non glielo restituissero. Il suo bambino.

(Ancora, la sera, tutt'e due guardando la tv, seduti vicini sul divano, capitava che lui d'improvviso, ridendo, la riempisse di pugni leggeri – quando era piccolo, cinque anni, le aveva semplicemente incrinato una clavicola nella foga di un abbraccio – pugni d'amore erano, e poi, crescendo in tutt'e due il sonno, le prendeva la mano e se l'infilava sotto la camicia, guidandola ad accarezzargli piano il petto. E subito, di nuovo, erano scariche di pugni, allegri...)

Raccolse tutta la sua dignità e disse, al maresciallo: «Sono una giornalista, avrò mie notizie» (ridicolo, ridicolo), e uscì dalla caserma dei Prati a testa alta (o almeno sperava).

Il figlio camminava davanti a lei, insieme all'amico, Romolo – insieme li avevano arrestati a Campo dei Fiori – e al padre di lui, un trasteverino con tutti i capelli bianchi, due spalle così (sempre glielo vantava, il figlio, come fosse un Ercole, il padre di Romolo, scaricatore ai mercati generali): e invece dopo un mese era morto d'infarto, e tutti dissero che era stata l'ingiustizia di quella sera.

L'ingiustizia patita quella sera, lei ne era certa, aveva marcato per sempre l'esistenza del figlio: e il fatto di non avere un padre a difenderlo.

(Il padre aveva telefonato qualche giorno dopo, telefonava

quando tornava dai suoi viaggi, Singapore, Beirut, e lei gli aveva raccontato il fatto, e lui: «Devi andare subito da un avvocato, denunciarli, non bisogna fargliela passare liscia... Io purtroppo riparto domani per l'Afganistan...».)

Certo, che fosse proprio lei a pensarlo, che ci vuole un padre per difendere un figlio, era un'incongruenza, una contraddizione della natura – infatti, piú che pensarlo lo percepiva dentro, nello stomaco, in fondo alle viscere, ma pure il suo cervello lo pensava, non c'era niente da fare, ci vuole un padre...

Oppure era la cultura, la cultura egemone del sesso dominante, la cultura del patriarcato che...?

Un uomo però lei ce l'aveva vicino: gentile e caro, le voleva bene, a lei e ai suoi figli. Col piú grande, pazientemente, in quell'epoca, leggevano insieme il *Manifesto* di Marx ed Engels, perché il piú grande, iscritto alla sezione del Pantheon, era già un liderino, e tutte le ragazze del Visconti lo corteggiavano... (Per quale frivolezza li aveva suggestionati a iscriversi tutt'e due al Partito, i figli? Doveva essere stato anche per frivolezza, non soltanto per risparmiargli i suoi errori – mai stata una vera compagna, dicevano di lei, e quando la processarono per il delitto Calabresi, il giornale le pubblicò un'intera pagina di lettere che l'accusavano di essere rimasta una cattolica, e soltanto dopo tanti anni si sarebbe scoperto che tutti, o almeno i migliori, lo erano...). Così, quella sera che il figlio piú piccolo non tornava – era

uscito alle sette, finiti i compiti, per fare un giro in piazza con gli amici – l'uomo che l'amava, che li amava, era arrivato subito con la sua vecchia Wolkswagen quasi d'antiquariato e avevano cominciato a telefonare agli ospedali, poi a cercarlo, al San Giacomo, al Santo Spirito. Finalmente, tornati a casa, era arrivata la telefonata del ragazzo.

«In caserma – le raccontò poi la sera a letto – mi hanno spogliato nudo e ispezionato... Qui, dove tu mi mettevi le supposte, da piccolo... Per trovare la droga.»

Suo figlio, aveva ragione a scriverlo ora, dopo tanti anni, era stato una vittima innocente.

Ma lei non aveva telefonato a nessun avvocato per fare la denuncia.

Lei era esausta.

Luciano Valli

L'UOMO NASCOSTO

Il portoncino di color marrone alla fine dell'antico vicolo del quartiere si apriva senza chiave e attraverso una stretta scala mi condusse nell'appartamento dove abitava la famiglia dell'amico romano.

All'interno l'atmosfera ricordava il carattere rustico dell'antico quartiere dai bianchi portali.

Il soggiorno aveva la vista all'esterno che illuminava la stanza.

Ci accomodammo intorno al tavolo da pranzo e l'amico si accese una sigaretta iniziando a conversare sul comune.

Dalla stanza accanto entrò una anziana signora vestita di un completo nero che parlando velocemente si presentò con cenni di saluti, e ci preparò un caffè che servì nei tradizionali bicchierini.

L'aroma arricchì ancora di più l'atmosfera casereccia dell'ambiente.

La successiva figura che entrò nella camera era un giovane uomo di corporatura sicuramente robusta, con lunghi capelli che facevano rilevare la sua personalità; con molta correttezza si presentò a me con una stretta di mano.

La sua espressione era molto tranquilla e rilassata: si capì all'istante il suo carattere socievole.

Si inserì subito nella conversazione esprimendo la sua opinione con estrema chiarezza.

Gli chiesi se alloggiava nella casa ed egli mi rispose che era lì solo momentaneamente essendo in fuga dalla polizia. Infatti aveva profittato di un permesso concessogli per scappare e nascondersi in quella casa, così iniziò a raccontarci la sua vita di fuorilegge, iniziata da giovanotto con il rubare le borse alle signore per le strade, proseguendo con i furti nelle auto, fino ad arrivare alle irruzioni nelle case e continuare la sua scintillante carriera di malvivente rapinando gli uffici pubblici: e proprio per quest'ultima impresa era finito in prigione.

Egli mi raccontò le sue battaglie con un commissario di polizia famoso per la sua tenacia.

Ad esempio mi raccontò quando lo mise in fuga correndogli dietro con una tanica piena di benzina; avendogliela tirata sulla macchina, con un semplice fiammifero gli avrebbe incendiato l'auto.

La storia piú coinvolgente fu quella del colpo ad un ufficio postale che sarebbe stato organizzato con un'arma da fuoco... La disfatta dell'attentato fu causata da un imprevisto tradimento di uno dei partecipanti che si rese introvabile per la paura delle drammatiche conseguenze.

La conversazione continuò ancora per molto tempo, sempre sulle storie vissute dal giovane bandito.

Fu una esperienza unica vivere un incontro fuori dal comune e partecipare ai racconti degli avvenimenti avventurosi, semplicemente ascoltandoli.

La mia permanenza in quella casa si stava concludendo, l'eroe del crimine continuerà la sua strada ed io lasciai le mie compagnie portando con me i ricordi di una vicenda estremamente avventurosa.

Adele Cambria

L'UOMO NASCOSTO

Quando ai Cappellari c'erano i ladri.

(Poi, negli anni ottanta, c'era venuto ad abitare, saltuariamente, Marcello Mastroianni: saltuariamente, perché sempre sarebbe rimasto sposato con la sua prima e unica moglie, Flora, ma ai Cappellari viveva la sua ragazza, un'intellettuale del cinema, e poi anche quella storia doveva essere finita, da tanto, almeno così dicevano le chiacchiere del mercato. E invece no, si erano soltanto spostati a Parigi, i due fedeli amanti...)

Quando ai Cappellari c'erano i ladri, lei sapeva che il figlio li frequentava; sí, insomma, erano, piú o meno, lumpenproletariat (cosí gli aveva spiegato il segretario della sezione), e il partito aveva il compito di farne dei proletari veri: come il segretario, appunto, lui sí, che era un operaio a diciotto carati.

Poi una sera che il figlio era stato chiamato a fare servizio d'ordine alla Casa della cultura – era vero che il direttore preferiva lui agli altri ragazzi della sezione perché conosceva la madre – il compagno operaio-segretario in persona era andato a guidare la spedizione punitiva contro il figlio dell'intellettuale: uno che viveva nell'attico, figurarsi, ed era vero anche questo, ma lei, la madre, a furia di dimissioni, dai giornali, dalla tv – oppure la licenziavano perché allora stava a Lc – soldi ne aveva pochi.

Insomma, gli avevano strappato le quattromila lire appena guadagnate, l'avevano stretto in mezzo, gliele avevano cavate dalla tasca di dietro dei jeans, e gliele avevano fatte a pezzettini.

Lui non si era difeso, era pieno di muscoli, culturista (non che la madre ne fosse granché contenta, quei pettorali gonfi e lucidi d'olio gli sembrava di non averli partoriti lei, così trasparente): ma non si difese, il ragazzo, perché erano compagni. Così li picchiò una sola volta, tutti, e tutti insieme, una cosa epica, mezzo quartiere ribellato, ma molti mesi dopo: quando diede le dimissioni dal partito e cominciò a suonare la tromba ed allora sul muro davanti a casa gli scrissero «bocchinaro». (Che ancora, dopo vent'anni, il rosso dello spray non si era stinto, e ogni volta la madre uscendo di casa – lui già in esilio – lo sguardo le cadeva su quelle tracce di rosso, e la parola le trafiggeva il cuore.)

Ma tutte queste sono altre storie, e ancora (pensò la madre), lui non ha trovato il coraggio di scriverle.

Coi ladri invece ci stava bene, l'aveva capito subito, fin d'allora, erano l'avventura, e anche con i mezzi ladri. Per esempio il figlio di Maddalena: una popolana vera, una che a Regola c'era nata, mica come i signori venuti dopo, romana de Roma, sai mamma... (Che strano risentire ancora nelle orecchie la voce del figlio ragazzino...)

Di lei, di Maddalena, era stata molto gelosa, per via del pol-

lo coi peperoni che cucinava la domenica sera invitando i compagni nella portineria del palazzo di cui era custode. «Come lo cucina Maddalena, mamma... Vuoi che le dica di invitarti, domenica?»

Maddalena non l'aveva mai invitata. (Del resto a lei i peperoni avevano fatto sempre male, non li digeriva... Ma li avrebbe mangiati lo stesso, per amore di suo figlio: e del Partito, sí perché no, così ragionava allora, pure se stava a Lc, ma per protesta, e delusione, contro il compromesso storico.)

«La sua scintillante carriera di malvivente...»

Così dunque aveva scritto suo figlio, vent'anni dopo, spaesato tra i canali e i *polder*, immobile sopra la zattera di salvataggio di una vera famiglia: la moglie, due bambini, una patria straniera che se ne prendeva cura... Facevano anche i test psicologici, tanti, troppi, al bambino piú grande: troppo bello, troppo biondo, troppo indomito per essere il figlio di un immigrato.

«Affetto da lieve autismo.»

Questa era stata la diagnosi.

Bugiarda, pensava lei.

E intanto il figlio, aggrappato alla zattera che galleggiava appena sulle acque di un paese equo, continuava a evocare i Cappellari, l'avventura...

«Egli mi raccontò le sue battaglie con un commissario di polizia famoso per la sua tenacia...»

Ma anche, da quella strada romana, antro chiassoso di ladri simpatici, continuava a levarsi per lui, a raggiungerlo fin nell'acquatico limbo, un profumo sano di casa, di famiglia.

«Dalla stanza accanto entrò un'anziana signora... e ci preparò un caffè... L'aroma arricchì ancora di più l'atmosfera casereccia...»

Quante cose, allora, erano mancate a quel figlio?

Luciano Valli

LA BARCA VA

Il molo del porticciolo aveva un color bianco che con l'azzurro dell'acqua del mare e il calore del sole rendevano piacevole l'attesa della partenza del traghetto diretto alle isole della costa della cittadina di mare.

Eravamo un piccolo gruppo io, la mia compagna, con il nostro cane e due amici.

Quando il battello attraccò ci imbarcammo e prima che ripartisse facemmo la conoscenza della nave, girandola dappertutto in modo che potemmo scegliere un giusto accomodamento per il viaggio. La nave partì.

Il mare era, alla partenza, leggermente agitato. Le onde terminavano con una cromatura bianca; ben presto si cominciò a vedere la costa appena lasciata alle nostre spalle, con le sue aride colline caratteristiche di quei luoghi.

Entrammo nel mare aperto dove la scena cambiò e diven-

ne piú intensa per i suoi colori dall'intenso blu.

Le onde erano piú ampie e cominciò a tirare un forte vento, ci rendemmo presto conto che lo stato climatico si trasformava in peggio.

La nave cominciava a ridimensionarsi nella sua grandezza man mano che si navigava dando l'impressione di rimpicciolirsi nei confronti della distesa d'acqua del mare.

Anche il cane cominciò ad avvertire il cambiamento così da mettersi in agitazione. Le onde aumentavano pian piano d'intensità, il vento divenne sempre piú forte così che la nave cominciò un vero e proprio balletto.

Anche i marinai si rendevano sempre piú attivi attirando l'attenzione del resto dell'equipaggio, ben presto iniziò una vera tempesta.

Diventammo tutti ansiosi dalla paura, avvenne anche un episodio comico.

Essendo periodo pasquale molti fra i viaggiatori avevano consumato il tradizionale pranzo di Pasqua, così uno dei passeggeri rigettò il cibo precedentemente ingerito procurando una reazione a catena nel resto dei passeggeri. Solo il nostro cane si astenne dall'operazione.

Ogni volta che la nave volteggiava ci mettevamo a pensare a che cosa si doveva fare nel momento che fossimo caduti in mare per sopravvivere ad un terribile affogamento.

Non passò molto tempo che arrivarono anche le nuvole portando così anche il temporale.

Eravamo proprio al completo, la tempesta durò ancora per qualche tempo fino a che, come nei film dei pirati, si avvistò una delle isole, nostra presunta meta.

Fu un momento di grande sollievo per noi tutti, più ci si avvicinava alla terra e più la tempesta si allontanava, cambiando il paesaggio di carattere.

Ben presto arrivammo nel porticciolo dell'isoletta e già con i nostri bagagli pronti fuggimmo dalla nostra famosa nave gioiando nel mettere i piedi sulla terraferma.

Fu indescrivibile la sensazione di paradiso terrestre di quell'isolotto caratterizzato dal suo pittoresco paesaggio, fra le casupole dei pescatori e le sue spiagge e le barche da pesca e i fastosi colori che lo rallegravano.

Trascorremmo un superbo periodo di vacanza che ci permise di dimenticare il viaggio di andata così da consentirci di affrontare il ritorno, che ci risparmiò le condizioni del precedente trasporto.

Adele Cambria **LA BARCA VA**

Ah, come vibrava al vento di quel sabato di Pasqua l'isola di Ponza. L'aria fina, energica, insolente, passava tra le case intonacate di rosanapoletano come tra le corde di un'arpa e suonavano le onde del mare a Chiaia di Luna.

Lei fece un balzo indietro, dalla riva, per non bagnarsi le scarpe.

«Ballerà il vaporetto coi ragazzi?», chiese all'amico gentile. (Lui l'aveva invitata nell'isola, e aveva preso in affitto, nella casa del pescatore, anche un'altra camera, perché li raggiun- gessero il figlio, la sua ragazza nordica e il cane.)

«Mi chiedo se Brando soffrirà il maldimare... I cani in gene- re soffrono...»

Le sorrise, l'uomo mite e civile cui aveva affidato la propria irrequietezza, cercando di tenerla sottochiave. (Rimprove- randosi, per non si sa bene quale viltà, la rinuncia al grande amore, forse, ma se invece fosse stato proprio quello il caso?) Quando Brando sbarcò dal vaporetto era l'unico a non vacillare, sulle sue quattro zampe pelose di bastardino salva- to dal canile del Comune, e si rivelò, nei tre giorni di Pon- za, un vero conquistatore: Barona, la cagna rossa e ricciolu- ta del pescatore di cui abitavano la casa, lo seguiva per tutta l'isola, e ormai la comitiva era formata da tre coppie – il figlio, alto bruno olivastro, bellissimo, e l'ampia ragazza nordica dai fianchi opulenti, simile, nelle forme e nel volto, a una dea arcaica (la Grande Madre Mediterranea, nata, per bizzarria, fra le bianche mucche dei *polder...*), e poi lei e l'a- mico gentile, e finalmente, allegri amorosi e giocherelloni, Brando e Barona.

Fu una vacanza da cuori semplici, senza ambiguità (o si illu- deva nel ripensarla, a tanti anni di distanza, di tempo, di

luoghi?). Senza tormenti o conflitti: una breve estate dell'anima, dove avevano condiviso affetti, la madre e il figlio e la ragazza e l'amico e i cani...

Non era piú accaduto, in seguito. Spezzata l'armonia possibile – che lei, d'altronde, non aveva né percepito né saggiamente custodito, allora – per l'irruzione nella sua esistenza di una passione maiuscola ed esclusiva, sfocata, sottovalutata, la bontà e la generosità dell'amico di quegli anni, la gelosia aveva divampato, sotto la cenere dell'esilio, nel cuore del figlio. Così, lei non aveva mai piú pensato a quella vacanza semplice e quasi – a ricordarla ora – fraterna: fino a quando non aveva letto il racconto del viaggio all'isola. E aveva scoperto allora, nel figlio, la paura tenera comica infantile, proprio da bambino piccolo, del «terribile affogamento» – certo, anche lei avrebbe avuto paura, eccome, ma la fantasia non l'avrebbe soccorsa, rendendola protagonista di un film dei pirati... – e ancora una volta, via via che leggeva queste storie, aveva patito la cancellazione che, scrivendo, il figlio diligentemente operava sulla sua figura.

Sì, egli neutralizzava (nella mente nel cuore nella memoria nella scrittura) la presenza materna: la prevaricazione originaria, di tutte le madri – sperò – su tutti i figli...

«Eravamo un piccolo gruppo, io, la mia compagna, con il nostro cane, e due amici...»

Luciano Valli

LE QUATTRO STAGIONI

Il primo giorno dell'anno la temperatura era bassa e sul terreno giaceva uno strato bianco di neve: l'unico calore era quello della sera precedente procurato dai fuochi d'artificio per festeggiare l'arrivo del nuovo anno e naturalmente dagli impianti di riscaldamento che riscaldavano le case per tutto l'inverno.

Il paesaggio naturale appariva spoglio mostrando però sempre la sua struttura di base, specialmente negli alberi i quali rivelavano artistiche forme.

Le acque dei canali erano diventate piste di ghiaccio e si riempivano di gente; bambini e adulti forniti di pattini creavano immagini che in periodi passati ispirarono opere pittoriche di artisti dallo stile romanticheggiante.

Mi rimase impressa una immagine non comune, una delle poche foglie degli alberi cadendo, scivolò sul ghiaccio di un canale e il vento la sospingeva dando così un ritmo al suo percorso.

Con lo scioglimento del ghiaccio automaticamente il livello dell'acqua dei fiumi cresceva così che si avvicinava il periodo primaverile; con l'arrivo delle piogge arrivava anche il rischio delle inondazioni che, con le loro drammatiche conseguenze, fornivano uno spettacolo eccitante soprattutto per la velocità del movimento delle acque.

L'avvenimento procurava l'immediato organizzarsi della

popolazione che si impegnava nella risoluzione del drammatico problema.

L'arrivo della primavera si verificava con il canto delle numerose sorti di uccelli ed il risveglio degli animali presenti nei boschi e nei parchi.

Gli scoiattoli traversavano velocemente le stradine di campagna e le anatre navigavano le acque tranquille dei canali; nelle fattorie costruite per i bambini le giornate erano piú che mai intensamente vissute dalla moltitudine di animali che le abitavano.

Non venivano però a mancare giornate temporalesche con forti venti e rovesci di pioggia e di grandine che rendevano il soggiorno nelle case molto confortevole.

Quando capitava l'entrata della stagione estiva, le usanze cambiavano principalmente perché non si poteva rimanere per molto tempo nelle case, che con le alte temperature estive erano quasi impraticabili, almeno nelle ore piú calde del giorno.

La massa di gente quindi si riversava verso le fresche acque delle super attrezzate piscine o alcuni in quelle del Mare del Nord, ma oggigiorno non piú nei molti fiumi presenti nel paese, quasi tutti inquinati.

Gli ultimi mesi estivi erano i piú gradevoli per le loro temperature miti che rendevano ai luoghi un aspetto gradevolissimo e, piú che, estivo somigliante alla stagione primaverile. La stagione autunnale si manifestava senza nessun avverti-

mento. Le foglie iniziavano la loro caduta dagli alberi così come i venti si rendevano sempre più attivi portando con loro depressioni temporalesche le quali si manifestavano con tuoni e fulmini, i quali procuravano spesso anche vittime tra gli abitanti.

La gente cominciava pian piano a ritornare alla normale vita nelle case, davanti al televisore e vicino al termosifone, preparandosi così ad affrontare l'inizio di un nuovo anno e della nuova stagione invernale.

Adele Cambria

LE QUATTRO STAGIONI

Celeste e grigio. I colori della distanza e della calma. Così le era apparso il paese dell'esilio, in quella prima foto formato cartolina che il figlio le aveva spedito.

Subito, aveva avuto la sensazione che egli non sarebbe tornato più. Come se un velo di quieta, appagata malinconia lo separasse ormai, materialmente, dai luoghi, in cui era nato e cresciuto. Troppo, troppo ribollenti di passioni, di suoni, di colori alti e gridati. Paesaggi eccessivi, mari calabresi troppo azzurri e cupole sontuose, incendiate dal tramonto romano. E dovunque, un brulichio, un'orgia colorata e chiassosa di creature troppo vive, parlanti, gesticolanti... (E la prima volta che era andato a trovarlo nel paese del-

l'esilio, lui l'aveva ammonita, cupo e terribile: «Non gesticolare, che tutti capiscono che siamo italiani!».)

In quella foto formato cartolina, scattata dalla sua ragazza, il figlio sedeva su una panchina laccata di grigioperla, sotto una pensilina – forse la fermata di un autobus – trasparente ed elegante, da cui filtrava il colore grigioceleste di un cielo lontano e senza peso. (I cieli meridionali pesano invece sulle spalle, lei lo sapeva bene, con il loro splendore insostenibile, l'estate, nell'ora in cui, come scriveva Norman Douglas, nemmeno gli Dei calpestano i marmi dei loro templi...

E anche le nuvole meridionali, i giorni di tempesta ti schiacciano al suolo come farebbe un'orda di cavalli pomellati, lanciati al galoppo all'inseguimento del carro del Sole.

Che d'improvviso, rompendo il fronte plumbeo e violetto della burrasca, esplose a raggera, colando luce sul mare: fatto, in un istante, di purissimo argento.)

Il ragazzo, nel paese dell'esilio, sedeva un po' curvo, come un pensionato (negli anni, poi, la curvatura malinconica delle sue spalle, un tempo atletiche, si sarebbe accentuata, ma già da quella prima foto la madre se n'era impensierita). Stava dunque sopra la panchina del bus-stop, sorridendo un sorriso mite di congedo, e, oltre il gabbiotto traslucido, lei vide un canale celeste orlato di piccole case di bambola, bianche con le finestrelle fiorite e i tetti rossi a punta. E sulle acque del canale, navigavano i cigni.

E allora lei seppe, così precocemente, che quel figlio le aveva detto addio.

Luciano Valli

LA RECLUTA SCARTATA

Ricevetti la cartolina gialla a casa per posta, così, al mio ritorno potei avere una notizia che suscitò in me una reazione gioiosa, procurandomi una sensazione di autonomia, comune in quella età giovanile.

Il giorno della chiamata per il reclutamento, mi presentai puntualmente nell'edificio militare, dove insieme a un folto gruppo di coetanei ci mettemmo in fila per l'appello.

Il primo dopo quello degli anni scolastici.

Essendo il mio cognome tra gli ultimi in ordine alfabetico, quando fui chiamato risposi con un tono che si capiva che era la prima volta e quindi provocai una risata degli altri giovani.

Successivamente ci recammo al controllo medico; veniva effettuato in una camera, dove erano presenti un gruppo di dottori, che si dedicavano esclusivamente al controllo degli organi genitali, provocando in noi una reazione stupefatta; quella era una visita non comune e creava un'immagine alquanto comica somigliando il tutto alla catena di montaggio di una fabbrica, in questo caso di prodotti genitali.

La seguente prova fu quella oculistica: dopo una lunga attesa, venni sottoposto, da un giovane ufficiale a una normale visita oculistica. Senza avermi dato molta confidenza, alla fine del controllo mi chiese se volevo fornirgli del denaro per contribuire a un movimento democratico all'interno dell'esercito.

Un po' sorpreso donai qualche soldo e terminai così la visita. L'ultima prova fu la compilazione di un quiz, che mi permise di rispondere ambiziosamente, particolarmente alla domanda del gruppo al quale avrei voluto aggregarmi.

Essendo in quel periodo uno studente di musica, scrissi la mia preferenza per una banda, gruppo privilegiato nelle forze armate, particolarmente per trombettisti, come nel mio caso. Le prove erano terminate ed ora ci aspettava solo l'attesa per la nostra accettazione e successivamente la collocazione nell'ambito dell'istituzione militare.

Così dovemmo aspettare per un certo periodo la comunicazione.

Quel giorno finalmente arrivò e recandomi negli uffici appositi, fui colto da un forte sentimento, alquanto ambizioso, per una futura partecipazione ad una nuova avventura, che avrebbe arricchito di maggior esperienza il mio futuro.

La caserma era colma di giovani che ricevevano, dopo il reclutamento, anche la comunicazione del luogo di destinazione: ciò scatenava emozioni dovendo tutti lasciare l'abituale luogo di residenza.

Quando arrivò il mio turno, l'impiegato molto ufficialmente mi comunicò che ero stato scartato per sovrannumero di reclute col mio stesso anno di nascita.

La mia prima reazione fu di completa delusione delle mie aspettative; ma registrai anche una spontanea reazione di gelosia da parte della maggioranza dei giovani che dovevano partire per lontane località.

L'avvenimento rappresentò così una conferma della esistenza di un destino, che si spera sia costituito da avvenimenti positivi per tutta la durata della nostra vita.

Adele Cambria

LA RECLUTA SCARTATA

Un'altra prova che non aveva mai capito niente di quel figlio. O magari di tutt'e due. Sovrapponendo loro le sue utopie senza nemmeno chiedersi se li avrebbero schiacciati. A sua discolpa, avrebbe potuto soltanto spiegare che era persuasa che una doppia coltre d'amore sarebbe bastata a proteggerli dalla dissimiglianza: dall'isolamento fra i coetanei: dai loro sarcasmi.

Ma non era bastata.

Così lei, cieca e sorda in quel tempo, non aveva avuto nemmeno il più vago sospetto che il figlio avesse patito l'esclu-

sione dal servizio di leva come l'ennesimo rifiuto che la vita gli infliggeva.

Scartato. Si era sentito ancora una volta scartato. Il computer che aveva emesso il verdetto – erano troppi quell'anno i maschi nati nel 1962 – si era semplicemente comportato come lei. Quando aveva scoperto di essere incinta per la seconda volta, e quel figlio non lo voleva.

Il computer aveva agito, almeno, in perfetta coerenza, facendo scattare, con la forza dei numeri accumulati nel suo ventre, il rifiuto invalicabile.

«Mi comunicò che ero stato scartato per sovrannumero di reclute col mio stesso anno di nascita.»

Invece lei era stata debole, contraddittoria: una paradossale creatura di sesso femminile alle prese con l'ardua scelta quotidiana dell'emancipazione, in quei remoti anni sessanta. Oh come aveva sperato, desiderato fino allo struggimento – senza nemmeno dirselo – che il marito la prendesse tra le braccia, decidendo per lei: «Terremo questo bambino, lo aspetteremo insieme...».

Ma lui le aveva detto: «Sei libera».

Ed era ripartito per l'Africa.

Sola, non aveva avuto il coraggio di abortire. Però aveva continuato a collezionare numeri telefonici, dalle amiche più esperte (lei non aveva abortito mai).

Il bambino era nato. E, quando aveva avuto l'età della ragione, la madre glielo aveva detto.

Crudelmente, per quell'etica della sincerità che era divampata col Sessantotto. (Ma in lei, prima. Era stata sempre incapace di dire bugie. Fin da piccola.)

«Ma dal primo momento che ti ho visto, ti ho amato. Eri così bello, con quelle basette nere come il Barone Cefalú...»
Se l'era preso in braccio anche se, a nove anni, era più grande di lei.

«Chi era il Barone Cefalú, mamma?»

Ripensandoci, rabbrividí. Come aveva potuto? E poi anche la citazione di quel film, *Divorzio all'italiana*, con Marcello Mastroianni nella parte di un barone siciliano, il Barone Cefalú, appunto, che uccideva la moglie non potendo liberarsene altrimenti, in un paese ancora senza divorzio...

Ideologia e ancora ideologia, scaricata su quei poveri figli. (Però la somiglianza buffa di un neonato con l'uxoricida non era stata un'idea sua.)

«Somiglia al Barone Cefalú», le aveva detto il marito, portandole il bambino appena nato, lei sí e no sveglia dal torpore dell'anestesia...)

In quanto al servizio militare, la sua utopia le era parsa non soltanto ragionevole – lo era, lo era, continuava a dirselo, non poteva aver sbagliato tutto – ma vincente.

«Quando i miei figli avranno l'età per farlo – dichiarava sicura – il servizio militare sarà già stato abolito. Oppure noi madri bruceremo le cartoline in piazza, insieme ai nostri ragazzi, come stanno facendo in America contro la

guerra del Vietnam...!»

Questa storia delle madri americane accanto ai figli che si rifiutavano di andare a lanciare il napalm sui vietcong, forse se l'era inventata lei... Doveva ammetterlo, dopo tanti anni: pur nobilitato dalla rivisitazione femminista del mito della Grande Madre Mediterranea, il suo originario mam-mismo aveva continuato a fermentarle dentro, in fondo alle viscere, a tradirla...

Quando i figli erano ormai cresciuti e si avvicinava per loro l'età della leva, aveva sperato che facessero obiezione di coscienza.

Si era informata, aveva portato a casa la documentazione. Nessuno dei due scelse di fare l'obietto.

Il figlio maggiore, dopo, le aveva spiegato: «Sai, mamma, è stata una grande occasione, l'unica, tutto sommato, per conoscere gli italiani della mia età. Ce n'erano di tutti i paesi, di tutti gli ambienti, e si condivideva tutto... Pensa, ce n'era uno che arrivava dalla campagna di Lacedonia, in Irpinia, e aveva sette fratelli, e non sapeva che questo lo avrebbe esonerato dal fare anche lui il servizio di leva...

Un altro, un caporale bergamasco, la prima sera in caserma mi passò la fiamma dell'accendino sul maglione...».

«Poteva mandarti a fuoco! Perché non l'hai denunciato?»

«E meno male che non l'ho denunciato... Siamo diventati amici, quella era una prova, come dite voi femministe, di iniziazione virile...»

Aveva sorriso, angelico nei suoi riccioli biondocenere, quel figlio non-violento (oh Dio, l'etichetta), b  insomma era lui che fronteggiava i peggio fascisti, al Visconti, guardandoli negli occhi, senza indietreggiare...

Ma ora scopriva che l'altro, il suo pulcino nero, aveva sofferto perch  non l'avevano preso militare.

Anzi, doveva essere stata per lui, quella, una doppia ferita, una doppia delusione. Suonava la tromba, allora, dodici ore al giorno, con la frenesia 'di chi ha cominciato troppo tardi a studiare la musica, e aveva sperato, si era illus  di entrare nella banda dei carabinieri.

Molti anni dopo, quando gi  il figlio viveva nell'acquatico esilio di celesti e grigi (colori, sentimenti), nel paese della carit  crudele, la madre gli aveva spedito un numero della Gazzetta ufficiale che pubblicava le modalit  del concorso a «prima tromba» nella banda dell'Arma dei carabinieri.

«Mi meraviglio di te, che sei tanto di sinistra...», le aveva risposto, cattivo.

«La verit  – aveva concluso – bisogna avere il coraggio di dir-la prima di tutto a s  stessi. Tu volevi un figlio carabiniere!»

Una madre, un figlio, si parlano ma non si guardano. Ha cominciato lui, ormai adulto, esiliato volontariamente "in un paese equo", "un paese di acque celesti", a dire, ma in un linguaggio criptico, quasi da verbale di polizia, le storie della sua infanzia e della sua adolescenza che la madre credeva egli avesse abiurato. In sfregio a lei. Poi le sono arrivate quelle paginette... Non lettere, referti, dove anche il suo nome di madre è cancellato. E lei, la madre, ha ricostruito su quelle tracce, a metà negate, i pezzi di vita vissuti dal figlio, qualche volta insieme a lei, o con la sua presenza ingombrante alle spalle. Registrando fallimenti, sconfitte, e l'enormità (e forse il narcisismo) della sua sfida, solitaria, prima, minoritaria ancora oggi; quella di farsi madre (amorosa) senza rinunciare alla persona, alla donna.

MILLELIRE PER SEMPRE
E' UN'IDEA DI
MARCELLO BARAGHINI
CON LA COLLABORAZIONE DI
CLAUDIO SCAIA

STAMPA ALTERNATIVA

MILLELIRE PER SEMPRE

STRADE BIANCHE